

Dobbiamo puntare a Est

INTERVISTA / DIEGO DE CASTRO,
UN GRANDE VECCHIO DELLA STORIA TRIESTINA

Professore, esiste ancora il pericolo slavo alle porte di Trieste?

«La sirena del cessato allarme è ormai suonata. Sono in molti a non capirlo. Giorni fa, da Trieste mi ha scritto un signore parlandomi ancora di pressione delle masse slave sull'Occidente. Io credo che questo pericolo sia fuori dalla realtà, vista la disintegrazione sovietica in atto. Esisteva quel rischio, certo, quando la Russia era una potenza imperialista in espansione. Nella prima guerra mondiale la Serbia si mosse perchè aveva dietro la Russia zarista. Anche nella seconda guerra mondiale il pericolo fu altissimo, con i piani di espansione di Stalin che oggi sono noti a tutti. Anche dietro alla falce e martello c'era la Santa Madre Russia».

Se il pericolo è cessato, chi lo evoca ancora?

«Sono i brutti ricordi di questa Città, e la diffidenza che è rimasta. Ed è comprensibile: chi si scotta con l'acqua bollente, ha paura anche dell' acqua fredda. Conosco dei triestini convinti che il trattato di Osimo contenga clausole segrete che destinano Trieste alla Jugoslavia. Ovviamente, non esiste nulla di simile, e lo posso dire con cognizione di causa. Ma la grande paura ci fu, questo è incontestabile, la provai anch'io. C'era questa tremenda sensazione di vivere in una città indifendibile: gli Alleati ci dissero che in caso di attacco non c'era alternativa allo sgombero. Ricordiamoci di Tito e di Krusciov sul castello di San Servolo con il Golfo ai loro piedi. Ricordiamoci della famigerata "macchina nera"; l'ho vista, passava, una portiera si apriva e tu eri sparito per sempre. Tempi che non torneranno».

E' giunto dunque il momento di ricollegarci al nostro hinterland?

«Puntare sull'area danubiano-balcanica è un imperativo categorico. Dobbiamo farlo subito, prima di essere tagliati fuori dalla Germania e dall'Austria prima che l'Adriatico diventi periferico, con una saldatura tra Mare del Nord e Mar Nero, attraverso la grande idrovia Reno-Meno-

Dall'inviato

Paolo Rumiz

PINEROLO - Un imprevedibile, un indefinibile. Statistico di fama europea, per più di mezzo secolo emerito professore all'Università di Torino e Roma, ultimo rampollo dei castellani di Pirano, famiglia istriana antica di un millennio, corsivista nella «Stampa» di Giulio De Benedetti, Alberto Ronchey e Arrigo Levi; rappresentante nel Governo militare alleato e grande mediatore negli anni della tensione del dopoguerra, amico del vescovo Santin ma anche dello stalinista Vidali, autore di testi fondamentali sul problema di Trieste. Storico, infine, non per vocazione ma per forza, per salvare, egli dice, le migliaia di documenti sulla questione giuliana.

Chi è veramente Diego De Castro? Chi è questo grande vecchio - classe 1907 - della politica e della cultura triestina che ha scelto di vivere proprio agli antipodi di Trieste, in una casetta con orto della Val Chisone, là dove la nebbiosa pianura piemontese muore contro le Prealpi, verso la Francia? Siamo andati a cercarlo nella tana dove vive con tre cani, sei gatti, una montagna di libri e acquarelli della natia Pirano. Ci aspetta in cima alle scale quest'uomo magro che sembra un lord inglese tornato fra le natie brume dopo una vita nella Compagnia delle Indie, quest'uomo che gli inglesi a Trieste apprezzarono e che il duro generale Winterton ringraziò per aver evitato che nei moti del '53 i morti fossero «sessanta invece di sei».

Forse per puntiglio scientifico, forse per snobismo autoironico, sventaglia subito, sminuendosi, una serie di definizioni di sè stesso prima ancora che tu riesca a definirlo. Guarda fuori, oltre le tende, il giardino intrizzito e le foglie degli alberi giallo-oro e dice: «Sono un p.p.h.». In francese vuol dire: "Passe pas l'hiver", uno che non passa l'inverno. Infierisce con se stesso: «Sono un vecchio logorroico». E ancora «Un sopravvissuto». Eppure quest'uomo che dorme nella penombra di un grande, vecchio letto con baldacchino, che dice di poter tornare a Pirano solo «con i piedi in avanti», non parla che di futuro. De Castro è proprio ciò che Trieste non è: metabolizza il suo grande passato in spirito propulsivo, non in nostalgia.

L'etimologia dice che il suo nome vuol dire «castellano». E' un nome che parla di nobiltà ma anche di assedio, di chiusura. E invece le sue parole teorizzano il contrario dell'arrocamento. Dicono che Trieste non è più un'isola, che è giunto il tempo di ripensare in grande, di cercare gli orizzonti perduti. Picchia duro sui nostalgici e gli inerti; pessimista nella ragione, ma inguaribilmente, testardamente ottimista nella volontà, guarda oltre i cannoni e il sangue; dice che, nonostante la guerra, il pericolo slavo è finito per Trieste.

Descrive nei minimi particolari la flotta austriaca alla fonda a Portorose nel luglio del 1914, racconta degli occhi ipnotici azzurri e insostenibili di De Gasperi, o del teschio che gli recapitarono i servizi segreti jugoslavi. Stargli dietro, rincorrerlo nelle sue acrobazie fra passato e presente, è un' avventura straordinaria. Questa intervista è un viaggio attraverso le tre grandi, storiche mutazioni dell'Europa. Il crollo dell'impero asburgico, la morte del nazifascismo e la fine della falce e martello. Tre terremoti visti da quella piccola e ricca, declinante e straordinaria città che si chiama Trieste.

Danubio. Per non parlare della transiberiana, che in caso di accordo tra Tokyo e Mosca sulle isole Curili, può diventare il vero canale di penetrazione dell'industria nipponica in Europa. De Michelis ha cominciato col ripercorrere in questa direzione la stessa politica del ministro Sforza negli anni Venti: puntare

”

Il pericolo degli slavi è fuori dalla realtà

verso il Danubio con la nostra economia e con la nostra cultura. Purtroppo anche allora non si fece abbastanza in fretta, e Mussolini fu spiazzato dalla forte penetrazione francese in quel quadrante. Oggi non c'è la Francia, ma una Germania dalle capacità economiche immense. Se ha assorbito uno stato di 16 milioni di abitanti, significa che è in grado di fare qualsiasi cosa».

Pericolo tedesco, dunque?

«Nei fatti la Germania può egemonizzare l'Europa. Ma quello che preoccupa non è la sua forza-lavoro. E' l'inconscio collettivo. A chi oggi mette sullo stesso piano nazismo e fascismo, rispondo che il fascismo fu imposto a un popolo di individualisti, mentre il nazismo fu l'espressione di una mentalità».

Per parare il colpo bisogna riconoscere subito Slovenia e Croazia?

«Non è fondamentale il riconoscimento ufficiale. Secondo me è meglio conservare quest'asso nella manica per tenere la Serbia sotto costante minaccia diplomatica. Da questo punto di vista il blitz di Cossiga in Slovenia è stata una mossa indovinata, e, a parer mio, coordinata col governo. Era il segnale di un riconoscimento di fatto, in assenza di un riconoscimento ufficiale».

Trieste è in posizione ottimale come testa di ponte...

«Non culliamoci nella nostra posizione geografica, non è sufficiente. Siamo, è vero, il capolinea del Mediterraneo nel Centro Europa, ma se Vienna non avesse deciso che il nostro doveva diventare il suo porto, e, per scelta politica non avesse dotato la città di infrastrutture modernissime, di franchigie e di tariffe speciali, Trieste sarebbe rimasta un borgo di pescatori. Trieste deve svegliarsi,

rischiare, proiettarsi sull'esterno, o perderà la partita».

Questione di uomini?

«Ricordo che il comandante Antonio Cosulich, presidente della Camera di commercio, girava tutta l'Europa per trovare lavoro alla città. Chi si muove adesso? Trieste è in letargo. Poco prima di morire, il vescovo Santin mi disse: "Una volta iera omini, oggi no xe nissun"».

Troppo rimpianto del passato?

«Pensiamo a quella trasmissione in eurovisione "Gli specchi di Trieste". Era il ritratto fedele di una Trieste vecchia signora, che sfoggia i suoi gioielli di famiglia e non ha più le forze fisiche e morali per andare avanti. E litiga, litiga sempre. Trieste è prigioniera del passato, di un'immagine oleografica di una Mitteleuropa che non esiste più. Quella trasmissione era la solita melassa, la solita minestra riscaldata, con Joyce, Saba, Svevo, poi Massimiliano d'Asburgo, in una antistorica divisa della prima guerra mondiale, che ballava con Carlotta. E, ciliegina finale, la marcia Radetzky, con l'italianissima Trieste che applaudiva, guarda un po', la più antiitaliana delle marce austriache».

C'è della presunzione in Trieste?

«Rendiamoci conto che non siamo al centro del mondo. Se non ci diamo un ruolo resteremo un'appendice superflua dell'Italia. Trieste può diventare essenziale, se fa subito una politica attiva. Per esempio, l'off-shore; resta uno sportello bancario che galleggia nel vuoto, se a fronte non c'è una interazione col retroterra. Il guaio è che crediamo di essere importanti e non lo siamo. L'Italia non ci conosce, e, del resto, a Trieste non credo che si scandalizzerebbe qualcuno se Gedda occupasse Lampedusa».

Ma come ricollegarsi a un retroterra verso il quale non si superano le antiche paure?

«Se non lo facciamo noi, dobbiamo chiamare imprenditori da fuori! Trieste non è un'isola, non può vivere senza il Friuli e il suo hinterland. Questa città fu fatta grande da stranieri, da immigrati, e la storia potrebbe ripetersi».

La logica dell'arroccamento, della Trieste-isola è ancora forte...

«E' una logica da superare. Dobbiamo passare dalla difesa della nostra identità all'exportazione del nostro modello culturale e all'apertura economica.

”

Nei fatti la Germania può egemonizzare l'Europa

Ripeto, la paura slava, il rischio di una de-italianizzazione oggi è assurda. Come facciamo a non capire che una cultura ultra-bimillennaria come la nostra si afferma automaticamente sulle culture più recenti col fascino della sua tradizione? Le invasioni barbariche non hanno lasciato quasi traccia della lingua latina. Per secoli Trieste ha assimilato i popoli immigrati nel segno della lingua veneta. Giuseppe II mandò in città un nucleo di burocrati da Vienna per tedeschizzare la città, e dopo qualche anno si accorse che anche loro parlavano italiano. Con la lingua veneta, ancora oggi si può girare tranquillamente per la Dalmazia: "molaite zimo" ("molla la cima") è una frase che si capisce da Trieste a Corfù. E che dire dell'Istria, dove oggi vengono mandati alle scuole italiane anche i figli di genitori entrambe slavi!».

Conclusione?

«La constatazione della forza di una cultura non significa, ovviamente, che dobbiamo avere un atteggiamento coloniale. Conoscere la Cultura del vicino è sempre un arricchimento. Ricordo che a Salvo, quando ero piccolo, i miei mi guardavano male perché con i figli dei contadini parlavo un po' di slavo. A Trieste oggi è spesso così. Eppure la convivenza sarebbe perfetta, se non ci fossero di mezzo personaggi come Samo Pahor e Gastone Parigi a seminar zizzania».

Ma è gente che ha un seguito...

«Se c'è una razza mista, se c'è un crogiolo, quello è Trieste. Basta scorrere l'elenco telefonico o i nomi sugli annunci di morte. Non capisco perché questa constatazione inquieti qualcuno. La genetica dimostra che i misti sono molto migliori dei puri. I cosiddetti "figli di

”

Non culliamoci sulla nostra posizione geografica

nessuno", nati alla fine della seconda guerra mondiale, avevano ereditato le parti genetiche migliori degli americani e della nostra gente. Sono dati incontrovertibili».

Con un Est nazionalista e un Ovest xenofobo, come costruire una casa comune?

«Certo, l'integrazione europea è più difficile oggi che nel giorno della caduta del muro di Berlino. Sono molto scettico su una unione politica europea in questo momento. Credo che si arriverà al massimo a quella che De Gaulle chiamò "l'Europa delle patrie"».

E' possibile ricomprare l'Istria?

«Ricomprare l'Istria è uno slogan che serve solo ad acchiappare voti. Per Camber esso significa che gli esuli potranno tornare a casa loro. E' irrealistico, un'illusione. E' come il missino Fini che va a farsi promettere l'Istria dalla Serbia, che

con l'Istria non ha niente a che vedere. Se Fini fosse andato dalla Madonna di Medjugorie sarebbe stata la stessa cosa. No, è uno slogan che crea danni, e in più accentua le reazioni di Lubiana e di Zagabria nei confronti degli italiani dell'Istria. Per carità, ho sempre sostenuto che gli italiani devono tornare ad abitare l'Istria, ma senza contenuti di rivalsa, senza considerare traditori quelli rimasti oltre confine».

Si può parlare dell'Istria come di un'isola autonoma di integrazione culturale?

«La cultura istriana non è mai esistita in sé e per sé. E' un'invenzione. Esiste, quella sì, la cultura italiana, esiste la cultura

croata, esiste, in parte, la cultura slovena. Credo che qualcuno si sia montato la testa. Basti pensare alla richiesta di aiuto indirizzata a Strasburgo dalla "dieta istriana" scritta in una lingua italiana da far rizzare i capelli. Non interessa a nessuno che l'Istria sia un laboratorio culturale particolare, anche perchè il laboratorio, l'interazione esistono sempre e comunque fra qualsiasi cultura. E' l'innesto che è impossibile. Diventa un inquinamento reciproco. In senso politico, viceversa, l'innesto è obbligatorio, lo ripeto da una vita; bisogna che italiani, sloveni e croati facciano nascere un dialogo nuovo».